

LA CALABRIA E IL RISANAMENTO

CESARE DE SETA

LI CAMPANELLO d'allarme è suonato precocemente in Calabria: terra storicamente devastata da frane, alluvioni e smottamenti che ora hanno investito l'area ionica.

Quasi nessuno ha più la spudoratezza di parlare di "disastri naturali". Solo ventiquattro ore di pioggia hanno messo in ginocchio una vasta area. D'altronde poco più di due anni fa lo straripamento del Crati nel Consentino aveva devastato la pianata di Sibari e la stessa area archeologica. Fu Giustino Fortunato, un grande meridionalista dimenticato, tra i primi a denunciare lo stato miserando della Calabria. Johann Gottfried Seume, un illuminista radicale che in *Passeggiando verso Siracusa* (1802) attraversò a piedi la penisola fino alla Sicilia non si limitò a deprecare le condizioni politiche e sociali del Regno di Napoli ma ebbe un occhio acuto nel valutare il disfacimento del territorio.

Ma veniamo alla storia della Repubblica. Non è vero che nulla sia stato fatto, basti pensare quanto previdero le commissio-

ni Papaldo (1968), poi Noè-Rossi Doria; la commissione De Marchi, prese nome da uno studioso di rango e redasse quella "legge per la difesa del suolo" con la quale ci si proponeva di difendere, al tempo stesso, le acque in sé e il suolo dalle acque. Da allora è trascorso più di un quarto di secolo e se dalla legge si fosse passato ai fatti si sarebbe avviato il risanamento e si sarebbe frenata la cementificazione. Il governo pubblico del territorio il suo risanamento non solo non sono stati considerati una priorità dai governi della Repubblica, ma stoltamente valutati come degli imprevedibili eventi al pari dei terremoti o delle eruzioni che davvero lo sono e nessuno può fermarli. Mentre si può fermare la penosa agonia di una nobile città come L'Aquila.

Il presidente degli Usa Franklin Delano Roosevelt dopo dieci giorni che si fu insediato nel 1933 alla Casa Bianca – in un paese prostrato dalla grande crisi del 1929 – promosse un vasto programma di risanamento delle aree depresse della valle del Tennessee, impiegando su-

bito 300 mila giovani disoccupati. Due anni dopo istituì il Soil Conservation Service che ebbe il compito di difendere il suolo e le aree più fragili.

A giudicare da come stanno le cose da noi non possiamo stare tranquilli: prima che divengano operativi i provvedimenti annunciati dal ministero dell'ambiente e dalla protezione civile ci vorrà del tempo. Quali siano questi tempi e quali le risorse che intende stanziare il governo Renzi siamo nell'ambito dei buoni propositi.

Il Paese negli ultimi anni ha assistito impotente alle ripetute alluvioni che hanno devastato Genova, ha visto ingrossare le acque del Tevere che hanno allagato vasti quartieri di quella stessa città che stoltamente si è candidata a ospitare le Olimpiadi. Neppure la prospera Milano dell'Expo è stata risparmiata, e a Venezia il sindaco s'accanisce contro una mostra fotografica che denuncia l'indecoroso spettacolo delle mastodontiche navi da crociera. Leonardo Sciascia scrisse che "la linea della palma" ha risalito la penisola fino alle Alpi. Nei primi anni Ottanta si calcolò che fossero viventi, fra leggi e decreti, 535 provvedimenti di livello statale e circa 1500 leggi regionali aventi una qualche rilevanza ambientale. Dalla sovrapproduzione di leggi statali e regionali è derivato solo disordine.

La grande opera da intraprendere è una politica che governi lo stato di endemico sfacelo delle montagne e delle colline, lo straripamento di fiumi e torrenti, l'erosione delle coste per la selvaggia cementificazione. Il Paese necessita di una legge quadro nazionale, di una sistematica politica del suolo e di una minuziosa protezione delle aree a rischio. Queste opere necessitano di un programma organico aggiornato che, facendo tesoro della legge per il suolo della commissione De Marchi (1989), tagli la foresta di rami secchi di una legislazione ipertrofica. Per finanziare un tale programma si richiedono risorse certamente ingenti, con investimenti pluriennali che riparino lentamente lo stato di decomposizione del Belpaese. Con vantaggi per l'occupazione più convenienti e necessari di qualunque investimento in grandi opere.

